

Guerra alla convivenza

Il sultano Erdogan ha deciso di annientare la presenza Kurda nel nord del territorio siriano attraverso un'operazione di pulizia etnica. Con la scusa di creare una "zona cuscinetto" tra il confine siriano e quello turco ha intrapreso un'azione militare per scacciare le popolazioni da quell'area e sostituirle con gli sfollati siriani in Turchia. In questo modo il despota turco, con l'accordo degli americani e il consenso russo, iraniano e siriano raggiungerebbe numerosi obiettivi:

- si libererebbe della popolazione kurda in un'area che prende il nome di Rojava;
- libererebbe i suoi amici jiadisti che sono ancora presenti in parte di quel territorio da coloro che li hanno sconfitti: i Kurdi
- si liberebbe almeno in parte dei 3 milioni di profughi siriani;
- porrebbe un'ipoteca su parte del territorio siriano, importante per la vicinanza alle sorgenti d'acqua e della regione;
- potrebbe avanzare opzioni sullo sfruttamento delle risorse petrolifere nella zona.

Gli Stati Uniti assistono, compiaciuti, dopo aver utilizzato i Kurdi contro Daesh; i russi aspettano che si ricorra a loro; gli iraniani protestano, senza convinzione e si propongono come mediatori, Assad è contento di liberarsi di una rogna.

La Federazione Democratica del Rojava – Siria del Nord

Ma perché tanto accanimento per poche città e villaggi.

Innanzitutto va detto che i Kurdi sono una nazione e un'etnia, anche se non hanno uno Stato. Avrebbero dovuto averlo dopo la dissoluzione dell'Impero Ottomano, quando le grandi potenze si spartirono le sue spoglie, ma poi queste vennero meno alle loro promesse, tanto che nella diplomazia internazionale si suole dire che "Tutti nella loro vita hanno tradito i kurdi almeno una volta"!

A ripercorrere tradimenti e cambiamenti di alleanze a proposito dei kurdi non basterebbe un'enciclopedia; basti qui dire che attualmente i Kurdi sono circa 50 milioni, distribuiti tra l'Anatolia (20 milioni che costituiscono il 15-20 % della popolazione turca), la Siria, l'Irak e l'Iran. Il Kurdistan iracheno si è conquistato una relativa autonomia politica, come regione federale dell'Iraq, in seguito alla fine del regime di Saddam Hussein che li repressero con i gas asfissianti, uccidendone in un solo giorno 5.000. Anche il Kurdistan siriano ha acquisito l'autonomia politica, di fatto dall'inizio della guerra civile siriana, ma è questa che dee finire.

Nelle loro aree di residenza i Kurdi sono la maggioranza della popolazione, ma coabitano con arabi, assiri, armeni, azeri, ebrei, osseti, persiani, turchi e turcomanni. Ne consegue che anche se la maggioranza degli abitanti di queste aree è di religione islamica, sia sunnita sia sciita, un forte gruppo è rappresentato da cristiani appartenenti a varie confessioni e sono presenti appartenenti a minoranze di yasidi, zoroastriani, yarsani, aleviti, ebrei, shanaki e mandei, considerati pagani (ebrei esclusi) e quindi ridotti in schiavitù da Daesh.

Proprio questa composizione multietnica e multi religiosa di questo territorio posto a Nord della Siria ha dato vita all'esperienza di Rojava. Invece che combattersi tra etnie e tra appartenenti alle diverse religioni gli abitanti della regione, sotto la spinta dei Kurdi, hanno dato vita ad un esperimento originale di convivenza che sconvolge e capovolge le logiche politiche che guidano la composizione a base fortemente religiosa delle entità politiche della regione, un'area dove prevale il fondamentalismo islamico, costituendo il Rojava, che ha scelto come tratto caratteristico della propria esistenza la laicità.

La Repubblica Rojava

Quando nel 2012 le forze governative siriane, in seguito allo scoppio della guerra civile, si trovarono costrette a ritirarsi da tre aree abitate in prevalenza dalla minoranza kurda lasciando indifese le popolazioni, subentrarono nella difesa del territorio le milizie curde dell'Unità di Protezione Popolare (YPG) e vennero costituiti il Partito dell'Unione democratica (PYD), il Comitato Supremo curdo (Dbk) ed il Consiglio Nazionale Curdo (CNC), quale organo di governo del Kurdistan siriano. Il Consiglio era composto da un numero pari di militanti del PYD e del YPG.

I miliziani, uomini e donne, si opposero allo sterminio etnico e alla riduzione in schiavitù, messe in atto da Daesh che in applicazione dei principi coranici considerava schiavi i non musulmani e oggetto di riduzione in schiavitù gli

Guerra alla convivenza

La redazione

I "progressisti" all'attacco delle capacità di mobilitazione e di lotta

Gianni Cimbalo

Ansia e Greta

Saverio Craparo

Vengo dopo il TG

Andrea Bellucci

Stop al gossip

G.L.

Cosa c'è di nuovo...

appartenenti alle altre religioni che non fossero ebrei e cristiani sottoposti prevalentemente alla tassa di religione e alla conversione forzata, quando non uccisi immediatamente. La forte repressione messa in atto da Daesh riuni tutta la popolazione non fondamentalista musulmana intorno alle milizie Kurde , in prima fila contro i jiadisti.

Il Contratto Sociale del Rojava

Il 30 gennaio 2014 venne promulgato il Contratto Sociale del Rojava che sanciva la nascita di una federazione cantonalistica di regioni autonome, all'interno della porzione settentrionale della Siria. La nuova entità statale si definisce come una Repubblica parlamentare fondata sul pluralismo etnico e culturale e sul decentramento politico-economico. Siamo di fronte a una forma di governo basata sul confederalismo democratico teorizzato dal socialista libertario Murray Bookchin che può essere definito come una forma di amministrazione politica non statale, ovvero come una democrazia senza Stato, che affida la gestione delle attività pubbliche alla partecipazione popolare e diretta di tutti, soluzione formulata e sostenuta da Abdullh Öcalan, capo del partito PKK, Partito Comunista Kurdo, da anni prigioniero dei turchi.

Questa forma di entità statale e di governo è flessibile, multi-culturale, anti-monopolistica, ed orientata dal consenso popolare; si caratterizza per la secolarizzazione del culto e dei valori e perciò fa propria la parità tra uomini e donne nella società, nell'amministrazione delle strutture pubbliche, nell'esercito e in tutti gli aspetti della vita sociale; condivide i valori dell'ecologismo, rispetta le tradizioni, ma rinnova il costume, rifiutando la copertura della donna e la sua emarginazione dalla vita sociale, prova ne sia che a dirigere le amministrazioni pubbliche sono preposte un uomo e una donna, e così avviene per molti incarichi pubblici. Il Rojava ha fatto della laicità il tratto distintivo di comportamento verso l'appartenenza religiosa, garantendo pari trattamento a credenti e non credenti e tutelando l'ateismo, riuscendo così a sconfiggere alla radice il fondamentalismo religioso, comunque connotato.

Le istituzioni più significative sono l'Assemblea legislativa, il Consiglio Esecutivo, l'Alta Commissione per le elezioni, la Suprema Corte Costituzionale, ed i Consigli municipali e provinciali nei quali è garantita la parità uomo-donna.

Il Rojava è diviso in quattro regioni (precedentemente note come cantoni), fondate, secondo l'articolo 8 del Contratto Sociale, che hanno fatto proprio il principio dell'autogoverno; ogni regione, infatti, oltre ad essere divisa in più province, ha un proprio consiglio, eletto a suffragio universale. Attualmente sono riconosciute 3 regioni e 7 province.

La distruzione di un'anomalia

Per questo motivo l'esistenza stessa del Rojava, la sua capacità di garantire la partecipazione e la pari libertà di tutte le componenti della società, costituisce una sfida mortale per tutti gli Stati dell'area, fortemente caratterizzati a base etnica e religiosa. Da questo punto di vista Rojava costituisce un pericolo mortale che va abbattuto ed è perciò che viene aggredito non solo dall'autocrate fondamentalista turco, ma anche dalle milizie lealiste di Ashar al Assad. [dalle forze dell'opposizione cosiddetta democratica](#), dai jiadisti e non difeso dagli Stati Uniti.

Si tratta di un'esperienza di lotta proletaria e sociale che i comunisti anarchici non esitano a definire libertaria, pur trattandola con il massimo rispetto e quindi non desiderando in alcun modo mettervi il cappello, ma proprio per questo hanno il dovere di dare a questo popolo la massima solidarietà.

Come è noto c'è chi lo ha fatto come Lorenzo Orsetti nome di battaglia "Tekoser", morto a Baghuz, combattendo, il quale dichiarava "Vogliono costruire una società più giusta più equa. L'emancipazione della donna, la cooperazione sociale, l'ecologia sociale e, naturalmente, la democrazia. Per questi ideali sarei stato pronto a combattere anche altrove, in altri contesti. Poi è scoppiato il caos a Afrin e ho deciso di venire qui per aiutare la popolazione civile a difendersi".

Ma per aiutare la popolazione della Rojava, kurda e non solo, ci sono tanti modi. Ognuno è moralmente impegnato a dare come può e quello che può, e in ogni caso a costruire la mobilitazione internazionale e la solidarietà in difesa di valori che sono universali, ben consapevole che i Governi legati dai lacci e laccioli e dagli interessi economici, si guarderanno bene dal sostenere un'esperienza che dimostra che un mondo migliore è possibile, ma non si rendono conto che restando inerti lasciano spazio al fondamentalismo e alimentano la guerra, la disperazione dei popoli, la paura, la fuga, alimentano una massa di profughi sempre più incontrollata e incontrollabile.

Colpisce particolarmente la posizione dei cosiddetti esponenti della sinistra riformista, pronti a nascondersi dietro le convenienze, pronti a sostenere che non si può contrastare Erdogan, perché se no fa partire i rifugiati per i quali riceve sei miliardi di euro dalla UE per fare il carceriere a pagamento, salvo poi a lamentarsi dei migranti e i rifugiati per non avere i quali, però, occorrerebbe rimuovere le cause della loro fuga.

La verità è che la guerra fa comodo a tutti perché permette di vendere le armi (sono italiane le bombe e le mine con le quali i sauditi massacrano i yemeniti), consente di tenere a freno i popoli, permette di continuare a razziare le loro risorse, salvo poi lamentarsi quando questi, spinti dalla fame e dalla povertà, fuggono in cerca d'asilo.

Ebbene, per una volta che un popolo ha trovato una soluzione ed anzi si è sacrificato per difendere i diritti umani di tutti, per affermare la libertà di culto e di coscienza, consentire ed aiutare l'emancipazione delle donne, difendendo questi valori contro il fondamentalismo cinicamente si assiste inerti al suo massacro.

Vigliacchi !

La Redazione

I “progressisti” all’attacco delle capacità di mobilitazione e di lotta

Oggi la società civile trova grandi difficoltà nel mobilitarsi in difesa dei diritti sia quando si tratta di interessi collettivi e di gruppo sia che si tratti di tutela di diritti e interessi individuali. Non è stato sempre così.

Le cause di questo “calo di mobilitazione “ e di sensibilità viene comunemente individuato in una diminuita attenzione e coscienza politica, nella delusione per i mancati effetti delle mobilitazioni e delle lotte, nella particolare contingenza politica che viviamo, ma a nostro avviso queste ”motivazioni” costituiscono piuttosto gli effetti del mutare di alcune caratteristiche strutturali degli strumenti di difesa e tutela dei diritti costruiti nel ciclo di lotte seguito alla fine del secondo conflitto mondiale e che ci ha accompagnato fino agli anni ’80, quando le relazioni tra le classi e le caratteristiche dello scontro di classe sono mutate con la sconfitta delle istanze di emancipazione sociale delle classi subalterne.

Per comodità di analisi concentreremo la nostra attenzione sul caso italiano anche se questo presenta molte caratteristiche comuni a quello di altri paesi occidentali e se vi sono stati scostamenti (leggeri) nella tempistica con la quale fasi ed eventi si sono verificati.

Il caso italiano

Nel dopoguerra è partito in Italia un ciclo di lotte al quale ha fatto riscontro una crescita di consapevolezza della società civile di quali fossero i propri diritti. Questo processo di progressivo allargamento delle opportunità ha raggiunto il suo apice nel 1968-69 e si è istituzionalizzato con il 1970, quando le istanze di miglioramento del proletariato si sono saldate con le esigenze medio borghesi di maggiori libertà civili. Questa alleanza di classe ha prodotto effetti anche sull’assetto dei rapporti istituzionali sia per quanto riguarda la tutela del lavoro (statuto dei lavoratori. 20 maggio 1970) che dei diritti civili (divorzio, dicembre 1970). Con questi provvedimenti il movimento di lotta trasferiva a livello istituzionale il cambiamento e il cittadino scopriva e praticava la giustiziabilità dei diritti. la società diveniva in grado di comunicare sui diritti e attraverso i diritti, assegnando al sistema giuridico la funzione di rendere effettivo l’esercizio delle libertà e l’esigibilità dei propri bisogni attraverso l’affermazione e la rivendicazione dei diritti.

Ciò voleva dire in pratica che l’uso del diritto, poteva divenire strumento attraverso il quale produrre aggregazione e mobilitazione sociale, producendo a sua volta lotte per affermare - dando vita a un circolo virtuoso - la necessità di godere e esercitare un diritto o se si vuole un potere. Si produceva così aggregazione sociale che veniva potenziata attraverso la rivendicazione giuridica e con il sostegno determinante e condizionante delle lotte e della mobilitazione sociale. La vertenza giuridica diveniva strumento di aggregazione e mobilitazione per produrre conflitto sociale.

Nelle lotte dei lavoratori i ricorsi per l’applicazione dell’art. 18 dello Statuto, il processo del lavoro (la legge 11 agosto 1973, n. 533), l’utilizzazione del procedimento di urgenza ex art 700 previsto dal Codice di Procedura Civile, divenivano occasione per la mobilitazione di strutture collettive di fabbrica o di ufficio, nate su una specifica vertenza, anche a prescindere dall’azione sindacale (quando la procedura non veniva usata dallo stesso sindacato per potenziare le lotte da questo organizzate e gestite). Così la vertenza giuridica diveniva insieme causa e occasione della mobilitazione, produttrice essa stessa di lotte e vertenzialità, strumento attraverso il quale si esprimeva la lotta di classe.

Né il fenomeno restava isolato al mondo del lavoro, ma si estendeva alla difesa dei diritti civili, coinvolgendo così nella mobilitazione ceti borghesi e classe media, quando non superando le stesse divisioni di classe. Veniva così innescato un processo di proletarizzazione sociale nelle lotte e la vertenza si sviluppava a livello pretorile, in uffici capillarmente presenti sul territorio, nei capoluoghi di provincia, presidiati da magistrati giovani e di grado inferiore. Finalmente il proletariato, nelle sue varie componenti, aveva trovato uno strumento pratico, e un obiettivo sul quale costruire un’alleanza di classe che per molti versi lo vedeva egemone, almeno sotto il profilo dei metodi di lotta, della capacità di mobilitazione, insieme ai ceti borghesi.

Emblematiche le lotte il sostegno alla scuola pubblica e sulla laicità della scuola per veder affermato il diritto di liberarsi dell’insegnamento coatto della religione nella scuola pubblica e rendere concreta ed effettiva la partecipazione delle famiglie e degli alunni alla sua gestione. Intorno a questi obiettivi si realizzava un’alleanza interclassista costruita sui valori della laicità, del superamento della meritocrazia e per una scuola che formi il cittadino e soprattutto per la libertà di pensiero portata avanti dai proletari e dai ceti medi alleati.

Le lotte per la laicità della scuola

Le vertenze costruite a partire dalla metà degli anni '70 per opporsi all'insegnamento coatto della religione nella scuola utilizzarono lo strumento della vertenza giuridica come elemento coagulante e di mobilitazione dei genitori e degli studenti, aggregando proletari e ceti medi intorno a un obiettivo comune in difesa di un diritto di libertà civile: la libertà di coscienza. La richiesta di essere esclusi dall'insegnamento coatto della religione cattolica contestava l'istituto dell'esonero, previsto dalla legge, ritenendolo discriminante per le sue modalità e per le difficoltà stesse di attuazione.

Ma bisognava portare la vertenza vicino ai cittadini, riuscire a coinvolgerli e quindi superare la competenza esclusiva dei giudici amministrativi (TAR); a questo fine si prestava il ricorso davanti al Pretore invocando la difesa di diritti soggettivi prevalenti. In tal modo si evitava l'esclusività della giurisdizione amministrativa che usava lo strumento di centralizzazione delle vertenze, il cosiddetto regolamento preventivo di giurisdizione che applicando l'art. 41 del c.p.c. consentiva di avocare presso il Consiglio di Stato. e così centralizzare, le vertenze e applicare le più blande (e tardive) tutele degli interessi legittimi.

Davanti al Pretore, invece si poteva più agevolmente far prevalere la tutela del diritto di fronte al prodursi di un danno grave e irreparabile derivante dalla soppressione del diritto di libertà religiosa che non poteva essere compensato nemmeno da una eventuale pronuncia positiva poiché il danno era già avvenuto. Inoltre attraverso la prospettazione al Pretore della patente violazione di un diritto costituzionalmente protetto gli si chiedeva, contestualmente, di rimettere la questione davanti al giudice delle leggi, prospettando una violazione del diritto costituzionale alla libertà di coscienza.

Si interveniva così su un duplice piano: si sospendevano o almeno si limitavano i danni della legge ingiusta, affermando il diritto col provvedimento di urgenza; si otteneva di investire la Corte Costituzionale del problema, spostando la vertenza ai più alti livelli giurisdizionali, nella prospettiva dell'abrogazione della norma impugnata o almeno di una mitigazione dei suoi effetti attraverso un'interpretazione conforme al dettato costituzionale.

Questi risultati davano la sensazione tangibile che il diritto potesse essere efficacemente rivendicato davanti al giudice e quindi davano sicurezza e consapevolezza della possibilità di raggiungere un risultato positivo.. Si aveva la sensazione, la prova, che la lotta e la mobilitazione pagano e sul piano vertenziale e della lotta di classe non c'è nulla di più favorevole per potenziare la mobilitazione e indurre alla difesa dei propri diritti del fatto che lottando si vince.

Questo schema di mobilitazione e di lotta ha continuato a mostrare la sua efficacia per tutti gli anni '80, consentendo di opporsi all'articolo 9 del nuovo Concordato del 1984, di sconfiggere le scelte della politica e l'accordo Stato Chiesa, imponendo una interpretazione la meno discriminatoria possibile delle nuove norme concordatarie, consentendo il riconoscimento della laicità come principio supremo dell'ordinamento, sancito davanti al giudice delle leggi. Se oggi gli alunni non avvalentisi dell'insegnamento della religione cattolica possono allontanarsi dalla scuola o frequentare una materia alternativa che dovrebbe avere pari dignità dell'insegnamento religioso è merito di quegli strumenti e quelle lotte ! (sentenze C.C. 203 del 1989 e 13 del 1991).

In ogni caso le mobilitazioni per affrancarsi dall'insegnamento della religione hanno avuto l'effetto di fare da detonatore, di tenere costantemente alta e rafforzare la mobilitazione nella scuola, sia a fronte della riforma dei cicli, dell'organizzazione della scuola sul territorio, del rapporto tra scuola pubblica e privata. Hanno consentito di far nascere rafforzare e crescere l'associazionismo intorno alla scuola, grazie ad un rapporto dialettico causa effetto che ha prodotto una costante mobilitazione e partecipazione di insegnanti, genitori e alunni; di far nascere associazioni e comitati come Scuola e Costituzione e un'associazione di associazioni preposta al loro coordinamento: Scuola della Repubblica, creando così un Fronte Unico delle diverse forze operanti in questo settore della società.

Per cogliere l'ampiezza e la profondità della mobilitazione creata basti pensare alle 60 mila firme raccolte in Emilia Romagna per il referendum contro il finanziamento della scuola privata e allo svolgimento del referendum consultivo cittadino contro il finanziamento della scuola materna privata a Bologna, vinto grazie alla mobilitazione popolare e malgrado l'opposizione del PD, puntualmente disatteso dalla giunta progressista di Bologna, che ha così avviato il distacco degli amministratori di palazzo dalla popolazione cittadina.

Per chi lo desidera è disponibile la ricostruzione in 30 slides della vertenza sull'insegnamento della religione nella scuola e il principio di laicità. Per farne richiesta collegarsi al sito <http://www.ucadi.org/newsletter/>

L'abolizione del contenzioso, la compressione dei diritti e l'abbattimento della partecipazione.

A contrastare questa metodologia di partecipazione e di lotta, di mobilitazione e responsabilizzazione sociale ha provveduto la sinistra riformista e progressista che ha fatto dell'abolizione del conflitto di classe il suo obiettivo principale. Comune opinione nel Partito Comunista Italiano, allora ancora esistente, era che "I ricorsi si fanno, ma non si vincono" (come ebbe a dire Gianfranco Benzi, Segretario Generale CGIL Scuola, area PCI a commento della sentenza 203/89) e perciò, coerentemente, la sinistra riformista si predispose a smantellare questi strumenti.

Si è trattato di una strategia lenta, ma consapevole e inesorabile nel privare le lotte degli strumenti di mobilitazione nella società, nel fiaccare la resistenza del mondo della scuola e della società civile; l'attacco alla capacità di mobilitazione è passato attraverso l'indebolimento progressivo delle forze sindacali, il coinvolgimento dell'associazionismo nelle attività di formazione dei docenti – cointeressandoli a trarre profitto dalla trasformazione della scuola, con la scusa dell'aggiornamento del personale - la riforma della scuola voluta da Luigi Berlinguer e le forme di incentivazione introdotte, il decentramento scolastico e l'aziendalizzazione delle scuole, la trasformazione della figura dei presidi, in gestori-manager delle scuole aziendalizzate. In questi diversi governi avvicendatisi hanno avuto una coerente politica di attacco alla partecipazione nella scuola !

Ma lo strumento principe di smobilitazione è avvenuto sul piano giuridico attraverso la soppressione del Pretore, l'abbattimento del contenzioso nel mondo del lavoro, mediante l'abolizione dell'articolo 18 e l'azzeramento della vertenzialità individuale e sul piano civilistico, con la riduzione degli effetti delle pronunce civili e del lavoro e l'abbattimento delle capacità di mobilitazione attraverso l'inefficacia del valore dei pronunciamenti dei giudici, contrastati grazie all'introduzione dell'arbitrato e della conciliazione, all'emanazione a cascata di norme regolamentari e procedurali miranti a vanificarne gli effetti delle sentenze e mediante le diffuse ingerenze degli enti locali nella gestione della scuola. Uno degli strumenti emblematici di questa politica è stato il Job Act che ha abbattuto il contenzioso nel mondo del lavoro, lasciando indifesi i lavoratori. Se non fosse che per questo l'odio verso Renzi merita di essere coltivato e praticato con costanza e determinazione!

Mentre scriviamo si prepara il colpo di grazia finale attraverso l'estensione alla scuola dell'autonomia differenziata. In tal modo la scuola pubblica verrebbe definitivamente balcanizzata trasformandola da strumento di inclusione sociale in luogo di preventiva selezione di classe e di frammentazione sociale. È questo il terreno di scontro, della battaglia decisiva e forse finale per salvare la scuola pubblica e laica insieme la nostra capacità di mobilitarci in difesa dei nostri diritti e interessi.

Ritrovare le radici

Consapevoli di quel che è stato occorre oggi ritrovare una progettualità nella costruzione delle lotte e nella capacità di costruire mobilitazione. Introdurre nell'ordinamento garanzie per i diritti rimane uno degli strumenti attraverso i quali costruire poi l'aggregazione e la mobilitazione. Certamente gli stessi strumenti non sono proponibili, se non altro che per il fatto che il nemico di classe conosce già il modo di rispondere, ma la creatività nelle rivendicazioni passa attraverso strategie capaci di aggregare i diversi soggetti di classe oggi.

È vero, il mondo del lavoro è cambiato. Le condizioni stesse di lavoro, le modalità della comunicazione, la disgregazione delle unità produttive hanno reso difficile costruire aggregazione e organizzare le lotte. I lavoratori occupati vedono minacciato costantemente il loro posto di lavoro, la digitalizzazione trasforma le modalità di prestazione del lavoro e il capitalismo frammenta il mondo del lavoro in segmenti "avanzati" ad alto uso di tecnologie, accanto alla persistenza di lavori manuali e marginali nella logistica e nella distribuzione, proletarizza sempre più i ceti medi, coltiva l'esistenza di un esercito industriale di riserva e di lavoratori a nero attraverso i migranti, i clandestini, gli emarginati dal mercato del lavoro, vittime della deindustrializzazione. La frammentazione dei lavoratori è così alta che è difficilissimo costruire momenti e strutture di aggregazione

Ma di fronte alla guerra di classe che i ricchi conducono contro i poveri bisogna saper unire gli interessi dei ceti medi proletarizzati, dei penultimi (i proletari) e degli ultimi (i migranti e gli emarginati) su obiettivi unificanti come il diritto a godere dei beni comuni e fra questi certamente occorre poter disporre di una scuola pubblica che educi al rispetto dei diritti, alla solidarietà, alla crescita culturale, umana e del saper fare, anche perché la scuola conserva ancora una presenza territoriale che può fare da luogo di aggregazione per la difesa dei diritti di tutti.

Gianni Cimbalò

Ansia e Greta

“Ecologia” è una parola che per me ha sempre avuto un sapore dolciastro. Non perché di per sé sia irrilevante il problema che essa porta implicitamente, l’ambiente e la sua salvaguardia, ma per il fatto che lo isola, lo ossifica, lo innalza al di sopra di tutti gli altri, impedendo di contestualizzarlo nella vita degli esseri umani, distaccandolo dalla ricerca del benessere che a quella vita, quella vita di tutti, è necessario ed irrinunciabile. Conciliare la necessità di standard di vita dignitosi, qui ed ora per ognuno, con il diritto a standard di vita ancora più dignitosi per le future generazioni dovrebbe essere l’obiettivo, mentre troppo spesso l’accento prevalente posto sul secondo dei due traguardi, mette in ombra il primo; si lancia un ammonimento agli/le attuali inquilini/e del globo a rivedere i propri stili di vita per non compromettere le possibilità di sopravvivenza di coloro che verranno. Il che francamente è per lo meno ingeneroso nei confronti di miliardi di persone che, vivendo in condizioni di estrema indigenza, di risorse ne consumano ben poche. Calibrare i termini, indagando le vere cause del dissesto ambientale, è quindi sempre opportuno.

Il club di Roma

Una rinfrescata alla memoria non può certo fare male! Il primo a parlare del problema ambientale in Italia fu agli inizi degli anni settanta dello scorso secolo Amintore Fanfani, non certo un campione delle sorti progressiva dell’umanità. E proprio a quegli anni risale la prima visione catastrofica del prossimo futuro: *I limiti dello sviluppo*, che il Club di Roma aveva commissionato al MIT. Il lavoro ha subito periodici aggiornamenti, questi erano necessari in quanto l’accento era allora posto sul consumo delle risorse energetiche e basato su modelli matematici che tenevano conto delle riserve conosciute delle fonti energetiche e sui tassi di crescita del loro consumo. Nel frattempo nuovi giacimenti sono stati rinvenuti, nuove fonti sono state poste sotto sfruttamento, tipi di lavorazioni meno energivore sono stati messi a punto e tutto ciò ha allontanato il paventato imminente esaurimento delle risorse, evidenziando l’impostazione neomalthusiana del volume. D’altronde tutte queste previsioni del futuro prossimo a venire si basano su modelli matematici opinabili e che proiettano in avanti i dati attuali così come sono; non tengono, ovviamente, conto delle nuove scoperte scientifiche e tecnologiche.

Il “Global Warming”.

Al cambio di millennio l’ansia dei cittadini è stata spostata dalle risorse energetiche al riscaldamento globale, o come si ama dire in inglese “Global Warming”. Che il pianeta si stia riscaldando è un dato incontrovertibile, ma poiché la Terra ha avuto nel corso di decine di millenni della sua vita periodi caldi e periodi glaciali, quello che occorre stabilire è se il riscaldamento che oggi osserviamo sia dentro le naturali oscillazioni (certo comunque pernicioso per lo scioglimento dei ghiacciai e la conseguente elevazione del livello degli oceani e carenza di acqua potabile), oppure sia anomalo. Perché nel secondo caso l’intervento correttivo dell’uomo è indispensabile, ma nel primo possiamo solo cercare di scongiurare tecnologicamente le funeste conseguenze. Già nove anni orsono abbiamo denunciato gli errori emersi fin nel momento in cui il problema è stato sollevato e come un’intera schiera di scienziati abbia legato le proprie fortune accademiche allo studio del presunto fenomeno, cui ad esempio Margherita Hack non ha mai accreditato grande fiducia. [1]

Oggi milioni di giovanissimi si mobilitano per chiedere ai governi di tutto il mondo di intraprendere azioni concrete per impedire il riscaldamento globale, anche se tali azioni non sono sempre molto chiare. La presa di coscienza dei problemi è il primo stadio per acquisire una coscienza politica e quindi queste imponenti manifestazione delle generazioni più recenti sono senza dubbio un buon segnale, ma il passo avanti decisivo è quello di collocare i problemi nel loro reale contesto. Alfiere di questo vasto movimento è un’adolescente svedese, divenuta un fenomeno mediatico; e già questo morboso interesse dei media di tutto il mondo, la risonanza che essi concedono alle pur minime azioni di Greta, dovrebbe suscitare una puntina di diffidenza grazie alla consapevolezza che i detti media appartengono alle stesse

1. Nel numero 4 del febbraio 2010 della nostra rivista “Crescita Politica” si diceva: “Quello che emerge in questi giorni è che un rilevante gruppo di scienziati ha legato la propria carriera alla scommessa sul disastro climatico. Il rapporto 2007 dell’Ipcc (il comitato scientifico dell’ONU sui cambiamenti climatici, cui partecipano 2.500 scienziati di tutto il mondo) è sotto accusa per errori e falsificazioni. Gli errori, si sa, li fanno tutti; ma quando un rapporto ufficiale tra i più citati del mondo e su cui si costruiscono carriere accademiche e successi politici pronostica la fine dei ghiacci in Himalya entro il 2035 sulla base di una tesi di laurea, che citava un giornale, che a sua volta citava a sproposito uno scienziato (che poi ha smentito) la cosa si fa inquietante. Ma quello che più allarma e che è stato dimostrato che alcuni dati del dipartimento di climatica dell’Università dell’East Anglia sono stati scientemente manipolati in modo da rendere più drammatici le conseguenze negative dell’effetto-serra (Il sole 24 ore, n°40, mer. 16 febb. 2010, p. 14).”

industrie che inquinano e agli stessi governi che le proteggono.[2]

Quelle rilevate più sopra sono, a mio avviso, autentiche cadute di stile, ma necessarie a creare il personaggio da proporre all'attenzione dei cittadini. È la filosofia sottostante che desta maggiori preoccupazioni. Prima di tutto l'idea trasmessa che è il nostro "stile di vita" ad essere messo sotto accusa, come se esso fosse frutto delle nostre propensioni e non del modello sociale in cui siamo immersi e di cui non siamo i creatori e come se l'inquinamento non fosse determinato dal sistema della produzione, dalle scelte di lavorazioni divoratrici di energia, dalla mancanza di filtri adeguati, ma costosi, per abbattere fumi nocivi, polveri sottili, cascami dannosi all'ambiente ed alle acque, dagli imballaggi che costituiscono la maggior parte dei rifiuti prodotti.

Paesi ricchi paesi poveri, ricchezza e povertà

L'indice poi viene puntato sui paesi che maggiormente ignorano la tutela ambientale, e non tanto gli Stati Uniti di Trump, fieramente insofferenti per protervia ad ogni limitazione dei propri diritti, o presunti tali, di spargere nell'aria e nelle falde quanto di peggio è possibile immaginare, ma Trump passerà e forse un nuovo presidente sarà maggiormente sensibile al rispetto dei trattati internazionali. Sotto accusa sono i colossi dell'Asia: India e Cina; i paesi occidentali, che per anni hanno consumato e inquinato raggiungendo livelli di consumo elevatissimi ed un benessere diffuso, ora pretendono che gli altri si fermino prima di raggiungere lo stesso benessere per le proprie popolazioni. Così una ragazzina svedese, cresciuta in uno dei paesi più ricchi e che ha consumato risorse quanto altri mai, chiede agli indiani di fermarsi ai livelli di mera sussistenza, od anche in molti casi ben al di sotto di essa, per preservare il proprio futuro, mentre molti di loro muoiono oggi di fame e di stenti.

È mia profonda convinzione che una così intensa campagna scatenata dai messi di comunicazione di massa, che rispondono ai propri padroni che sono poi i padroni dell'economia, un interesse talmente spasmodico per le sorti del pianeta, non sia un atto di coscienza rinascita, un puro impeto di altruismo per i "nostri figli". Timeo Danaos et dona ferentes! Cosa nasconde questa melassa comunicativa? Perché i governi si piegano così solerti alle spinte di alcune manifestazioni? Eppure è evidente che quando il loro potere, i loro interessi sono veramente posti in discussione non hanno mani leggere; Honk Kong docet.

L'economia a chilometro zero contro la delocalizzazione

La Germania vara un grande piano per la "green economy" e molti paesi si avviano nella stessa direzione. Mi è difficile credere che ciò vada contro i loro scopi di profitto, che sacrificino parte di ciò che credono spetti loro di diritto. Il modello di sviluppo fino ad ora perseguito è giunto ad un collo di bottiglia e la crisi ormai più che decennale in cui navighiamo e da cui non si riesce a riemergere ne è un sintomo evidente. La frantumazione geografica delle filiere produttive, che comportava decentramento delle aziende, delocalizzazione delle lavorazioni, spostamento di merci, ha generato la nascita dei cosiddetti corridoi, con lo sviluppo della logistica e l'ipertrofia del sistema dei trasporti, ha comportato il trasferimento a grandi distanze delle risorse energetiche con metanodotti, oleodotti, tralicci. Questo riguardava anche le produzioni alimentari, il cui spostamento prima in India e poi in Africa, ha devastato le loro economie locali di sussistenza. Tutto ciò è divenuto troppo costoso e danneggia le aree di più antica industrializzazione e sviluppo. Ecco che fioriscono le energie alternativa che si consumano dove vengono prodotte, il reshoring (ovverosia il ritorno nei paesi di origine delle aziende un tempo delocalizzate), le filiere dei prodotti tipici locali consumati a chilometri zero: in altre parole la "green economy". Ma ciò non comporta la ricostituzione dei giganteschi centri produttivi di un tempo, con le conseguenti pericolose concentrazioni operaie. La rivoluzione digitale permette un controllo centralizzato di una miriade di microaziende disseminate sul territorio; è la grande distribuzione a tenere sotto controllo il sistema produttivo polverizzato. E' il capitalismo che si trasforma !

Per una economia ecologica e compatibile

Nuove ondate migratorie ci aspettano se le produzioni alimentari a suo tempo spostate in Africa, depauperando il

[2] Alcune aporie saltano agli occhi. La nostra paladina del clima opera sotto un'attenta regia, con scelte che appaiono ecologiche solo apparentemente: si reca negli Stati Uniti d'America attraversando l'oceano in barca a vela, ma viene da chiedersi quanti materiali tecnologicamente avanzati e quanto legni pregiati siano stati utilizzati per costruire quella barca e quali tessuti speciali siano stati utilizzati per confezionare la splendida tutina che indossava; senza considerare che il mezzo utilizzato non è alla portata delle tasche dei più e richiede un lasso di tempo che non tutti possono permettersi. Poi si trasferisce in Canada usufruendo dell'auto elettrica di Schwarzenegger, inconsapevole dei guasti ecologici che sottostanno alla produzione delle batterie al litio (Sui problemi relativi alle batterie al litio vedi: *Illusione elettrica*, in "Crescita Politica" n° 105 del 1 febbraio 2019.) ed alla produzione dell'energia elettrica. Questo secondo particolare mi servirà tra poco per chiudere il cerchio del ragionamento.

territorio ed espellendo gli autoctoni, verranno dismesse creando nuova disoccupazione. Bisogna invece che esse continuino a svilupparsi e a dirigersi verso il mercato interno elevando gli standard di vita delle popolazioni locali. Per dirla in parole povere occorre che la produzione agricola etiopica venga messa a disposizione delle popolazioni locali invece che essere interamente esportata, occorre che in Burkina Faso possano essere consumati i fagiolini che le multinazionali esportano per le industrie della conservazione agro alimentare e che invadono i nostri supermercati e mille altri esempi potremmo fare.

Certo bisogna evitare la deforestazione per produrre di più, bisogna promuovere uno sviluppo compatibile con l'assetto del territorio e del clima. Ma questo è un altro discorso. Un discorso più complesso e di critica al sistema di produzione capitalistico che non piacerebbe a molti degli sponsor di Greta.

Saverio Craparo

VENGO DOPO IL TG

Alla fine degli anni '70 iniziano nel nostro paese i lunghissimi anni '80 che perdurano ancora oggi. Quegli anni non furono solo caratterizzati dal cd "riflusso" e dal trionfo del neoliberalismo (che in Europa sarà soprattutto ordo-liberismo).

La vittoria del nemico ha sempre fatto parte delle vicissitudini dell'eterno scontro di classe e, dopo fasi rivoluzionarie, seguono periodi di restaurazione, in cui non si torna indietro del tutto ma si riporta il timone totalmente nelle mani delle classi dominanti.

Quello che accadde alla fine dei '70 fu invece cosa di ben altra portata: ovvero non fu vittoria (solo) militare, ma conquista dall'interno delle casematte dei luoghi e delle rappresentanze subalterne.

Fu la riconversione delle forze semi-o-quasi rivoluzionarie, ma anche riformiste (nel senso che aveva 40 anni or sono) al capitalismo (e che capitalismo) come ultima istanza di vita ("la fine della storia").

Lasciando perdere i litri di inchiostro versati per descrivere questo fenomeno, che invece di diventare storico pare un eterno presente, è degno di nota come da quella fase in poi, soprattutto nel nostro paese, vi sia stato un innamoramento di ogni porcata ideologica a patto che non si parlasse più di lotta di classe.

Da quelle raffinate di Foucault e Derrida, al Prodhoun (di craxiana memoria) alle "terze vie" portate fino al suo massimo stiramento.

Tra l'altro la terza via era la strada che aveva perseguito il fascismo. Visti i risultati si poteva abbozzare fin da subito.

Per non parlare delle vere e proprie truffe ideologiche legate alle riforme costituzionali e le discussioni surreali in merito ai sistemi elettorali, provenienti da una esterofilia di lungo corso.

Qui gli anni '80 si fecondano con i '90, una miscela che fa implodere il sistema democratico. Nel mentre si dichiarano morti la lotta di classe, il comunismo, il socialismo, si dichiara poco affidabile anche il sistema democratico-liberale, a dimostrazione che il muro di Berlino è caduto tutto sulla nostra testa.

Ovvero non c'era più bisogno di tutta questa partecipazione, nemmeno sul piano più basso della democrazia, quello formale.

Quindi, via le preferenze (referendum prebliscitario), via il proporzionale, via la scelta del candidato, fosse pure l'ultimo.

A corollario di tutto questo scivolamento sempre più veloce nel mare dell'insignificanza definitiva, come dimenticare le guerre che dal 1991 vedono ormai la soluzione armata tornata ad essere una opzione normale?

Iraq, Kosovo, Libia, Afghanistan, Kurdistan, ecc...ecc....

In tutto questo la sinistra che faceva? O meglio che fa? Arriva dopo, come è normale. Si innamora del criminale di guerra Tony Blair, distruttore del partito laburista e degno erede della Thatcher (anche se non all'altezza della vecchia strega), quando nella sua patria lo avrebbero preso a forconate.

Tra l'altro il tipo era evidentemente lombrosiano e come abbiano gli eredi del PCI a prenderlo per uno intelligente è cosa che illumina anche il resto della storia di quel partito.

Ma non solo.

Si scopre ora ecologista, proporzionalista, riformista (per il mercato, deus ex machina, ovviamente) sempre e comunque abbandonando analisi materialiste, che erano la base su cui sembrava appoggiare le proprie poco solide basi.

L'ultima istanza è stata quella della riduzione del numero dei parlamentari, bandiera del M5S a cui ci si è accodati per Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

mera gestione dell'esistente, ricorrendo l'anti parlamentarismo ormai dominante nel paese.

Questo senza uno straccio di proposte complessive e con la spada di Damocle di una legge maggioritaria che metterebbe davvero la parola fine anche alla finzione parlamentare.

Del resto, le dissenate (oppure per qualcuno, ben assennate) riforme costituzionali, hanno avuto origine proprio dalla tragica compresenza di occasionalismo e adesione all'ordo-liberismo: titolo V (che apre la strada al Regionalismo differenziato), pareggio di bilancio, che inchioda l'intera struttura statuale ad una ideologia, rendendo vano il primo articolo della Costituzione.

È in questo continuo rincorrere l'ultima moda, sempre sorpassata da quella successiva, che si è specializzata quella cosa che una volta era la sinistra, senza più un minimo di analisi sulla realtà, ma con l'adesione fanatica, tipica del neofita, a qualunque moda passeggera, sempre meno duratura e sempre meno consistente.

Lo dimostra la excusatio non petita di Carlo Calenda che in merito al liberismo dice: “ci ho creduto per 30 anni ma erano tutte cazzate”.

In una frase riassunta l'intera, triste parabola, della sinistra. Ma non temiamo. Alle cazzate continueranno a crederci.

Per il nostro bene, ovviamente.

Andrea Bellucci

Stop al Gossip

L'estate è stata segnata dai mojito del leader della lega e dalle narrazioni sulle cause delle sue scelte, perdendo di vista i veri problemi del paese: la situazione economica. La stesura della legge finanziaria ha richiamato bruscamente alla realtà e il dibattito si sviluppa tra scelte e orientamenti ancora non chiari che ci obbligano a sospendere il giudizio.

Per ora quella che splende è la scelta demagogica di ridurre i parlamentari senza che si sappia come e in che modo verrà assicurata quella parvenza di rappresentatività che dovrebbe essere garantita dalla democrazia delegata. Si dice di trattative riguardanti la legge elettorale e tutti sembra preoccuparsi degli onnivori appetiti di Italia Viva, lo yogurt di Renzi, senza considerare che possono inghiottire parlamentari in cerca di casacca ma non è detto che attirino elettori. Nessuno a dimenticato il Job Act e l'attacco ai diritti del suo governo e sta crescendo la consapevolezza che i famosi 90 Euro in busta paga sono una misura aleatoria e non strutturale, non sono insomma un diritto acquisito per sempre perché non fanno parte del salario contrattualizzato. Fu il governo Renzi a volere e praticare il rifiuto di trattative con le organizzazioni sindacali e l'emarginazione dei lavoratori attraverso l'abolizione delle garanzie sociali faticosamente conquistate.

Ne consegue che il mercato delle vacche che va ad ingrossare l'assembramento renziano è composto da cadaveri più o meno eccellenti alla ricerca di un collegio elettorale sicuro (particolarmente in bilico quello della Boschi essendo ormai impraticabile il Trentino).

Di poco interesse il destino dei tanti deputati e senatori cinque stelle destinati comunque a ridimensionarsi e altrettanto dicasi per il personale politico della destra che si affolla a cercare poltrone sotto l'ombrello leghista in una situazione di affollamento di richiesta: a spappolarsi, comunque vada è il partito dell'immarciscibile cavaliere senza più cavallo.

Un paese alla deriva

Mentre il teatrino della politica vive la sua crisi quelle aziendali aumentano e crescono i lavoratori che perdano il posto di lavoro senza che venga adottata una politica efficace contro la deindustrializzazione del paese, senza che venga praticata una politica di contenimento del potere delle multinazionali. Si continua a promettere la riduzione del cuneo fiscale senza spiegare che senza un recupero vero e credibile dell'evasione fiscale questa riduzione per chi le tasse le paga è anche una riduzione dei servizi per tutti in particolare per la sanità e la scuola, settori entrambi sottoposti all'erosione di risorse a seguito di una scellerata introduzione dell'autonomia differenziata che giungerebbe comunque fuori dai tempi della storia considerando che la crisi economica tedesca taglia fuori le regioni del nord, Lombardia e Veneto dallo sviluppo e che quindi la questione settentrionale, che pur esiste va risolta attraverso una più forte integrazione di queste realtà produttive nel mercato interno e che il paese avrebbe bisogno di dirigere la propria attenzione verso il mercato mediterraneo e quello della contigua penisola balcanica alla ricerca di nuovi e più solidi asset come quelli costituiti dalle capacità manifatturiere del paese, dal suo saper fare, dalle capacità in materia di valorizzazione turistica dei beni culturali, di conservazione, di produzione di un'agricoltura di qualità. Ma anche solo per ragionare di tutto questo occorre avere un'idea del sistema paese, del suo futuro: ma tutto questo è assente

G.L

IL MINISTRO CROCIFISSO

Il Ministro - intervistato in una trasmissione radiofonica - sulla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche ha affermato «Meglio appendere alla parete una cartina del mondo con dei richiami alla Costituzione» e questo perché il Ministro, per la prima volta da tanti anni -fa propria «una visione della scuola laica e che dia spazio a tutti i modi di pensare». Ciò detto ha poi concluso che, pur ammettendo che la questione del crocifisso in classe «è molto sentita in Italia» egli ritiene che le scuole non debbano rappresentare una sola cultura ma permettere a tutte di esprimersi». Ed ha concluso che questa è « un'altra di quelle questioni divisive che potrebbe attendere».

Per Monsignor Giovanni d'Ercole (segretario della Commissione Episcopale Italiana) *"Sarebbe meglio tacere perché chi parla così ha una ignoranza culturale di fondo, frutto di improvvisazione. Il ministro evidentemente non conosce la validità di questo simbolo, al di là di quello che pensano i cristiani. Il crocifisso, oltre ad essere un simbolo religioso, è un simbolo 'laico' di estrema importanza"*.

E poi ecco puntuali le minacce: "In futuro sia più prudente nel parlare. In Italia c'è un sentimento così profondo che non ha davvero senso urtare le sensibilità. La polemica non appartiene al mio stile ma vada prudente, signor ministro, le cose - se le deve dire - le dica nelle sedi giuste confrontandosi nel dialogo, troverà sempre persone disponibili".

E per chiarire fino in fondo il suo pensiero il monsignore ha affermato: *"Qualche tempo fa, nel viterbese, presi parte ad un dibattito nel quale esplose proprio la polemica sul crocifisso nelle aule. Ad un certo punto l'Imam prese le parole e disse 'ma perché volete togliere il crocifisso? Mostra la perdita totale da parte vostra della religiosità e dei valori culturali'. Fioramonti rifletta"*.

A riguardo rileviamo che per il monsignore il Ministro è ignorante come tutti i laici perché non conosce la laicità di un simbolo brandito proprio dalla Chiesa cattolica per giustificare l'inquisizione, per giustificare la persecuzione degli ebrei, per bandire le crociate, tutte azioni condotte in nome del trionfo della verità e della fede. Ma di questo è sterile discutere con monsignore, lui sì culturalmente ignorante, come di questo è sterile discutere per il suo compare - l'Iman - che per continuare ad esistere deve sostenere l'affidabilità sul mercato della concorrenza, in modo da poter sostenere la necessità di sottoporre comunque la propria vita ad un Dio, in nome del quale uccidere ed essere uccisi.

Noi riteniamo, contrariamente a quanto affermato dalla Corte EDU, che il crocifisso sia simbolo divisivo nello spazio pubblico e che la scuola è spazio pubblico per eccellenza dove tutti i punti di vista hanno cittadinanza, compresi quelli religiosi. Marcare il territorio con un simbolo religioso, qualunque esso sia e a qualunque religione appartenga, significa porre le basi per la discriminazione per motivi religiosi.

La religiosità ebraica individuò nel tempio il luogo di Dio e questa intuizione rimane valida, perché e là che ogni fedele incontra l'entità superiore nella quale crede, lasciando liberi gli altri di fare altrettanto e liberando i non credenti di una presenza sgradita.

Noi non avversiamo la religione cristiana in quanto tale, ma le religioni, e soprattutto le loro letture fondamentaliste, siano esse cristiane, o musulmane, o indu, o buddiste, o chi più ne ha ne metta ed è per questo che vorremmo fosse consentito a tutti avere un luogo in cui pregare, costruito e gestito a proprie spese, perché il credere è parte degli esseri umani, allo stesso modo del non credere.

Consapevoli che in nome della religione si sono sostenute e giustificate guerre e omicidi, intolleranza e violenza, soppressione della libertà, consideriamo un triste retaggio del passato ogni marcatore culturale inteso a segnare e connotare lo spazio pubblico, primo tra questi la scuola pubblica che è di tutti.

Se i genitori, esercitando un potere coercitorio discutibile nei confronti dei loro figli, desiderano che vengano educati in scuole confessionali, ma senza i soldi di tutti e quindi i finanziamenti pubblici lo facciano pure: è il solo compromesso accettabile per dei laici.

Una società aperta al confronto, non marcata e marchiata dal punto di vista confessionale contiene in se gli antidoti per indurre al confronto, emarginando socialmente e politicamente ogni fondamentalismo religioso.

E' perciò che ci battiamo per una scuola pubblica libera e laica.

Una volta tanto grazie signor Ministro, anche se non siamo d'accordo che questa è questione che possa attendere.